

Riflessione sul pensiero (umano e artificiale) – Part 7

di Giorgio MORESI

Prologo

Io sono la balena bianca nel ventre della macchina.

Io sono colui che pensa.

O, forse, è la macchina che mi ha creato, e pensa.

Moby Dick

Rientro nelle mie terre oscure (se mai ne fossi veramente uscito). Ho da sempre avuto l'ossessione del potere, ma il potere cieco, quello che comanda ma non capisce, che vive solo per il potere ignorando forse cosa sia il potere stesso. È uno dei motivi che mi hanno spinto a leggere e pormi tante domane per lo più inutili. Una delle letture che più mi ha accompagnato nella vita, e in cui ho ritrovato tante delle mie ossessioni, è il Moby Dick. Una lettura che mi ha da subito abbagliato, per poi stagliarsi come un'ombra scura su tutto il mio cammino. Se c'erano cose che non dovevo fare una di queste era affrontare Melville. Perché Melville. Perché Melville, letto quando forse ero troppo giovane per farlo (ero studente alle superiori, ma ho sempre avuto una crescita un po' lenta) ha fatto da detonatore di tante cose che sentivo dentro e che sono finalmente uscite. Anche questo teoricamente è un bene, gli psicologi dicono così, ma nel mio caso ha radicalizzato la mia ricerca personale deviando il mio cammino e rendendomi consapevole dell'esistenza delle mie terre oscure forse per la prima volta. La fascinazione per Moby Dick, per il mito inarrivabile da inseguire e raggiungere a tutti i costi. L'ostinazione irragionevole e malata di Achab. Questi sono stati i primi elementi che hanno cominciato a lavorare dentro di me. Ma poco per volta, senza che me accorgessi, è prevalsa una nuova sensazione. Quella del Dio (devo scriverlo con la maiuscola, oppure no) cattivo e malevolo, o semplicemente disinteressato al destino degli uomini, che incombe in tutta la sua opera. Questa è la vera impressionante dimensione che Melville comunica. Una cappa non pensante, o pensante in modo diverso dal nostro, che opprime tutti i personaggi del libro, togliendo loro ogni speranza di felicità e sopravvivenza. È il mito del dolore eterno, della ricerca di un essere superiore che ci aiuti a sopportare l'esistenza e che soprattutto ne definisca lo scopo, ma che si risolve in una grande illusione, perché forse quello che cerchiamo non esiste, e noi ci facciamo male da soli. Sono andato su dimensioni troppo elevate, e non era questo il mio scopo. Non ho strumenti e cultura adatti per affrontare temi filosofici o religiosi, e non voglio farlo. Voglio limitarmi a capire cosa sia questa sensazione di malessere e incompiutezza che mi accompagna da sempre. Torniamo a Melville, e alla sua balena bianca. Da sempre ho l'impressione di vivere sotto questa cappa scura che mi opprime, e allo stesso tempo mi costringe a muovermi per cercare soluzioni a problemi che sento di avere anche se non comprendo bene di quali problemi si tratti. Quindi di per sé non è totalmente un male, perché mi ha spinto a cercare e inventare cose, a trovare nuove direzioni quando pensavo di essere in un vicolo cieco. Perché nuove uscite ci sono sempre, ma verso dove non so. Ho la sensazione di aver vagato continuamente in un labirinto, senza mai raggiungere qualcosa che non sapevo neanche cosa fosse. Achab fa qualcosa di simile, anche se a differenza di me ha un obiettivo ben definito, e io mi sono sempre sentito un po' Achab: insegue la sua balena bianca, che proprio perché bianca non siamo poi proprio certi che esista, anche se tutti i marinai sostengono ci sia, ma poi hanno dei dubbi, e poi pensano che forse sarebbe meglio lasciare perdere e lasciare la balena bianca al suo destino. Cosa spinge Achab in questa ricerca. Inizialmente pensavo fosse la vendetta per la morte del figlio, citato in un passaggio rapidissimo del libro. Poi ho pensato fosse il dolore, ma la vendetta nasce dal dolore, e quindi alla fine è la stessa cosa. Ho letto altre interpretazioni che lo hanno dato come ricercatore dell'ignoto, ma devo dire che queste mi sono sembrate sempre retoriche, prive di sostanza, di fatto superficiali e infantili. Negli anni ci ho riflettuto su, e pensando anche a quello che è la mia dimensione di vita, tendo

a vedere la sua ricerca come una grande fuga da un'esistenza che non comprende e che lo opprime, e da cui forse l'unico modo per uscirne è uccidere la balena bianca e tutto quello che questa rappresenta. La balena bianca rappresenta ai suoi occhi la maledizione stessa dell'umanità, che si agita cercando qualcosa che non esiste invece di vivere la vita giorno per giorno per quello che è. Ma lui non vede altre possibilità, e può solo concentrarsi in quello che è diventata l'unica vera ragione della sua esistenza. È qui si supera la dimensione stessa della perdita del figlio. Il dolore per questo rimane, ma è trasfigurato e confuso in qualcosa di molto più grande. Ma il vero pericolo per Ahab non è Moby Dick. È l'atmosfera stessa in cui si muovono tutti i personaggi, intrisi di una religiosità malata e oscura. Tutti loro credono in Dio, ma il loro Dio non è buono. Intanto ignora addirittura che esistiamo. Non gli interessiamo. Siamo noi che inventiamo rituali, colpe o altro per immolarci a lui e fargli capire quanto lo amiamo e temiamo. O forse esiste, e non è buono, perché pretende il rispetto di regole senza spiegarcene il motivo, e punisce coloro che non le rispettano. È qui che io tendo a confondere Dio e potere. Non abbiamo elementi per affermare se Dio esiste veramente o no, ma il potere esiste ed è reale, ed è con questo che dobbiamo convivere. È il potere, in tutte le sue forme, che genera le regole che vivo nel continuo senza speranza di riuscire a comprenderle perché non c'è niente da comprendere, e l'unica cosa che ci viene richiesta è di rispettarle. Ed è forse per questo che ho studiato tanta matematica e tanta logica, e poi musica e tanto altro, e affrontato la vita nel modo più razionale possibile, sfuggendo dall'irrazionale per poi accorgermi sempre che l'irrazionale esiste, e stupendomi del fatto che altri pensino che non esista o, peggio ancora, che pensino di averlo capito. Il problema non è l'irrazionale in sé, ma l'illogicità che scaturisce dall'irrazionale, e che mi opprime come un peso impossibile da sopportare. Dovete perdonare questa mia riflessione, inconcludente e irragionevole quanto quello che sto cercando di descrivere. Vedo un magma che si agita, e il magma non si può descrivere se non superficialmente. Quando si entra *dentro* il magma perdiamo la nostra identità e le nostre certezze, e forse smettiamo di esistere, ma sentiamo lo stesso sensazioni ed emozioni, e quindi esistiamo comunque. È questo che avviene dentro di me quando parlo di questi argomenti. I pensieri vanno e tornano sempre nello stesso punto, e non riesco a uscirne. Le parole parlano di sé stesse, e l'unico modo per farle tacere è smettere. Ora.